

Cantante cita Robert De Niro «Devi mantenere tua figlia Nina»

NEW YORK Pare che Robert De Niro sia padre di una bambina di nove anni di nome Nina. E quanto sostiene la cantante californiana Helena Lindgren, che ha citato in giu-

dizio il protagonista di *Cape Fear*. «Nina è nata da una relazione tra me e Bob durata tre anni», ha detto la donna che si è rivolta a un grande avvocato. De Niro, secondo quanto sostiene la donna, le avrebbe regolarmente mandato un assegno di 10.000 dollari al mese per anni. Poi alcuni mesi fa, improvvisamente, avrebbe interrotto i versamenti. «Assurdo», ha commentato De Niro da New York dove partecipa al lancio del suo nuovo film, *L'ammante*.



SPETTACOLI

Al festival di Locarno «Baby Gang», nuovo film di Salvatore Piscicelli la giornata di un bambino napoletano alla ricerca di eroina per il fratello «Non credo al neo-neorealismo, il problema è raccontare gli uomini» E intanto continua la polemica con Pontecorvo e la rassegna veneziana

Le occasioni di Luca

Pattuglia risicata ma valorosa, quella degli italiani al festival di Locarno. Ieri notte, nella cornice suggestiva della Piazza Grande, anteprima fuori concorso del nuovo film di Salvatore Piscicelli *Baby Gang*, storia di un bambino napoletano alla ricerca di una dose di eroina per il fratello in crisi di astinenza. Oggi tocca a *Confortorio* di Paolo Benvenuti. Dice Piscicelli: «Meglio qui che a Venezia nella Vetrina».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

LOCARNO «Perché non sono andato a Venezia? Perché tutti sanno che la Vetrina del cinema italiano serve solo a ospitare i film non entrati nei giochi del concorso. E poi mi piaceva l'idea di mostrare *Baby Gang* qui a Locarno, in un contesto più europeo». Salvatore Piscicelli è convinto della scelta fatta. Primo italiano a scendere in campo (anche se fuori concorso) in questo festival lacustre al riparo dai venti veneziani, il quarantatreenne autore di *Immacolata e Concetta* si aspetta molto dalla proiezione in Piazza Grande, di fronte a non meno di cinquemila persone. Con Gillo Pontecorvo, che si è dichiarato «molto dispiaciuto», non vuole polemizzare, pur ricordando che il neodirettore della Mostra gli consigliò di rinviare il più possibile il sì a Locarno, allietandolo con la promessa del concorso (e invece la terza casella è stata poi riempita, con qualche tentennamento, da *Fratelli e sorelle* di Pupi Avati). «Venezia funziona sempre bene per l'uscita italiana del film, ma non è poi così seguita all'estero come si crede. Se avessi un'opera prima o seconda vorrei molto più volentieri in concorso a Locarno», ammette Piscicelli, e sono parole che devono suonare come musica alle orecchie del nuovo direttore Marco Müller.

Baby Gang, invece, è un'opera quinta: girata in grande segretezza, senza clamori di stampa, a un lustro dallo sfortunato *Regina*, in cui si raccontava la dolorosa discesa all'inferno di un'attrice decaduta. Cinque anni comunque di lavoro, nel corso dei quali il regista di Pomigliano d'Arco ha

provato a realizzare un progetto americano. La signora Coppola e la signorina Coletti, rimasto sulla carta per via dell'alto costo. «Questo mestiere bisogna farlo con più realismo», confessa Piscicelli con una punta autocritica. «Io giro solo i film che voglio girare, ma c'è sempre un momento giusto, e bisogna saperlo cogliere». Per *Baby Gang* è successa la stessa cosa. L'idea originale risale al 1983, dopo *Le occasioni di Rosa*, «quando il coinvolgimento dei bambini nella malavita era agli inizi». Ora, invece, il disastro è sotto gli occhi di tutti: ma il regista, che ha sentito anche questo film insieme alla sua compagna Carla Apuzzo, non vuol sentire parlare di realismo e ancora meno di neo-neorealismo. «Non credo nel cinema che scopre una realtà, peraltro già nota a tutti», protesta Piscicelli: «Il problema è raccontare gli uomini, i tempi che cambiano, gettare uno sguardo sincero, senza pregiudizi, su un certo pezzo di società. In una parola, fare cinema».

La «baby gang» del titolo è quella nella quale si ritrova un bambino di nove anni, Luca, alle prese con una tragica scoperta: suo fratello maggiore, Mario, tossicodipendente e padre di un neonato, è in crisi d'astinenza. Nessuno lo aiuta, solo Luca può dargli una mano. Ma da dove cominciare? Il film racconta esattamente la giornata di Luca alla ricerca di quella fondamentale dose d'eroina, tra spacciatori, travestiti, balordi, scippatori, chiarisce Piscicelli, che giustamente ha voluto girare *Baby Gang* nei luoghi veri, ovvero la zona nord-orientale di Napoli, che si estende tra Poggioreale, Casal-



novo, Brusciano e Portici. «Sono posti in cui una grossa fetta della popolazione vive dei proventi delle attività malavitose. Non voglio giustificare niente, dico solo che eliminare quella sotto-economia sarebbe come chiudere una o due stabilimenti della Fiat e avere migliaia di disoccupati in più», aggiunge il regista, per il quale «nulla cambierà se non si rifondano ex-novo i rapporti sociali».

Non è proprio un argomento nuovo per il cinema, ma Piscicelli pensa di aver trovato la chiave giusta: «Facendo *Baby Gang* provo ad andare controcorrente, sfidando certa sociologia televisiva e giornalistica che va oggi per la maggiore. Il mio è un percorso labirintico, non ha niente dell'inchiesta. Certo, si vedranno singhiole sporche, pusher di periferie e famiglie scorticate, ma non credo di aver fatto un film ad

effetto. Non c'è mai compiacimento, mi interessa lo sguardo vergine e reattivo dei bambini». In che senso? «Nel senso che Luca non giudica, il suo punto di vista è necessariamente pre-ideologico e premorale. E questo mi ha permesso di mischiare i vari generi: favola, cronaca, commedia, melodramma. In fondo, *Baby Gang* è un film, allegro, danzante, divertente, pur parlando di un argomento inquietante».

Naturalmente non è stato facile trovare la faccia giusta per il ruolo di Luca: prima di arrivare a Marco Testa, biondo e con gli occhi azzurri, proprio il contrario dello stereotipo napoletano, il regista ha «provato» centinaia di bambini, trovando a stretto contatto con la realtà misera e vitalissima che si rispecchia in *Baby Gang*. Il pensiero corre ad altri due film «di bambini» che si sono visti in quest'ultimo anno: *Vito e gli al-*

tri e il ladro di bambini. Ma Piscicelli non apprezza il riferimento. «Di *Vito e gli altri* mi piace l'idea, ma non lo stile, che trovo al di sotto delle ambizioni. E poi quei ragazzini sembrano dei mostri!», rimprovera il regista, rivendicando al suo film uno sguardo più affettuoso sui bambini cosiddetti «devianti». Quanto ad Amelio, l'ha infastidito «la figura un po' da santino del carabinieri, troppo buono dall'inizio alla fi-

ne». «Se posso parlare da critico», aggiunge Piscicelli, «lo trovo troppo lungo e narrativamente fragile, un taglio più asciutto gli avrebbe giovato». *Baby Gang* uscirà a settembre distribuito dalla Cdi di Giovanni Di Clemente: un confronto con il pubblico che il regista napoletano, scottato cinque anni fa dall'insuccesso di *Regina* («Certo non era un film facile, nasceva da una mia fase depressa»), aspetta con una

certa impazienza. E dal quale dipenderà la realizzazione del suo nuovo progetto, già scritto, che si chiama *Cuore nero*. «È un film a metà tra il noir e il melò, ma anche una riflessione sui rapporti all'interno della coppia. Racconta la turbolenta storia d'amore tra una casalinga milanese e un immigrato di colore. Insieme decidono di uccidere il marito di lei, ma a pagare sarà solo lui». Sennò che *dark lady* sarebbe!

«Kinderspiele» e «Sishi Buhuo»

Coca Cola e videogames la Cina guarda all'Ovest

DAL NOSTRO INVIATO

LOCARNO Bambini, bambini, bambini. Forse i ragazzini non salveranno il cinema, ma certo lo popolarono di storie incredibili. Il concorso di Locarno ne ha assemblate due nella giornata di ieri, alle quali idealmente va aggiunta l'avventura napoletana del Luca di *Baby Gang*. La prima storia viene dalla Germania e la racconta il trentaseienne Wolfgang Becker, che proprio qui a Locarno vinse il Pardo d'oro nel 1988. Con un grottesco ben temperato, esaltato dalla fotografia in 16 mm, il regista tedesco ripercorre il disagio infantile di un bambino, Micha, figlio di una famiglia proletaria dei primi anni Sessanta. Turbamenti sessuali, botte del padre, litigi col fratello, amicizia con un bullo scafato, morte della nonna repellente, fuga della madre esauista: disgrazie e scoperte si avvicendano nella vita ancora acerba del piccolo Micha, disegnando uno scenario psicologico che degrada lentamente verso la tragedia. È soprattutto lo sguardo imper-

scrutabile del piccolo Jonas Kipp, bravissimo nel disegnare l'intensità violenta delle emozioni, a fare di *Kinderspiele* un film notevole, che pesca nei ricordi lontani di ogni spettatore. Dice il regista: «Non credo che l'arte possa cambiare il mondo, né certi aspetti di questo mondo. La virtù essenziale dell'arte è rompere il silenzio». In effetti, il suo film, anche nei suoi aspetti più sgradevoli (e ce ne sono), suona come un invito ad ascoltare con più attenzione il grido d'allarme dei bambini prima che sia troppo tardi, prima che, come capita a Micha, la solitudine e l'abbandono si trasformino in un martello rivolto verso il familiare più prossimo. Meno bella sul piano della messa in scena cinematografica, ma egualmente interessante, è l'altra storia, che arriva dalla Cina: si chiama *Sishi Buhuo* e porta la firma della cineasta trentasettenne Li Shaohong. Qui a Locarno, almeno nella proiezione per la stampa, c'è chi ha trovato fasulla, furbesca, molto occiden-

tallizzata, la Pechino che fa da sfondo alla vicenda del piccolo Zhao Xiaomu. La regista ha risposto, a fine proiezione, di essersi voluta occupare di un segmento molto preciso della società pechinese. Fotografo di successo, sposato felicemente con prole, Cao Depen riceve la visita di un figlio di cui ignorava l'esistenza (la prima moglie, morta, non gliene aveva mai parlato). Lo spunto, molto hollywoodiano, è un pretesto per narrare la crisi familiare del poveretto, stretto tra la gelosia del figlio ufficiale e l'incomprensione della moglie, ed egli stesso incapace, sulle prime, di trattare con l'affetto dovuto quel bambino piovuto dal cielo. Coca-Cola, videogames, blue-jeans, aborti in ospedale, turisti europei, Magen le esigenze di coproduzione hanno accentuato i riferimenti all'Occidente, ma incuriosiscono l'andamento tutto psicologico della storia e lo sbandamento del papà-fotografo. Niente paura, comunque: alla fine il piccolo Xiaomu non resterà «incompreso» e anzi sarà accolto in famiglia come si deve. [L.M.A.]

A sinistra una scena del film «Baby Gang», di Salvatore Piscicelli. In alto, il regista durante un set

La Rti cita il presentatore per inadempimento contrattuale. «Manca il rapporto fiduciario» L'uomo di «Mezzogiorno italiano» non si arrende: «Questo è un vero atto di censura»

Funari-Fininvest all'ultimo sangue

La Fininvest ribalta la frittata e cita Funari presso il tribunale di Roma per inadempimento contrattuale. Una mossa con un solo scopo: impedire al conduttore l'accesso agli studi di Cologno Monzese. Così si mette fine alla ridicola farsa della messa in onda impossibile. L'interessato ribadisce: «Mi censurano, questo sarà un processo storico. Sono stati destabilizzati dalla mia richiesta non di danni, ma di lavoro».

MARIA NOVELLA OPPO

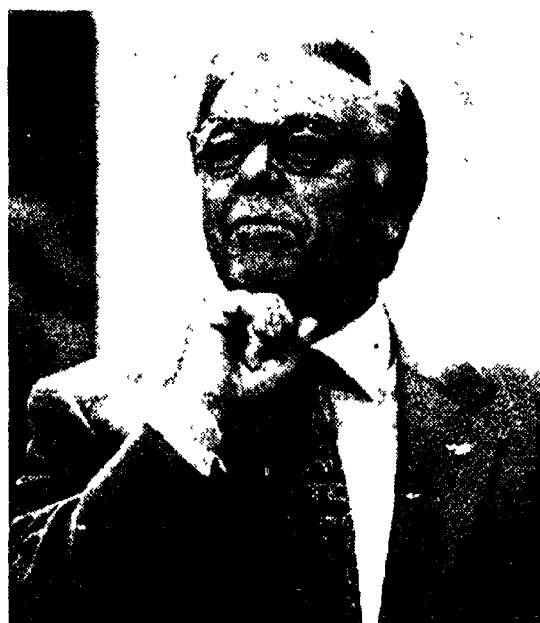
MILANO. Una clamorosa novità è stata comunicata ieri sera sul fronte Funari-Fininvest. L'azienda di Berlusconi ha fatto sapere di aver notificato al conduttore un atto di citazione davanti al tribunale di Roma «avente per oggetto la dichiarazione di risoluzione del contratto per fatto e colpa del signor Funari costituenti inadempimento contrattuale». In sostanza gli avvocati della Fininvest fanno ricorso all'articolo 1453 comma 3 del codice civile, per il quale dalla data della domanda di risoluzione «l'inadempiente non può più adempiere la propria obbligazione». Linguaggio orribile per

nascondere il fatto che, d'ora in poi, Funari (benché abbia ottenuto piena ragione presso la pretura di Monza e ottenuto anche il reintegro al lavoro) non potrà più mettere piede negli studi della Fininvest. Con questa mossa l'azienda di Berlusconi tenta di ribaltare la situazione che la vedeva (per la prima volta) perdente e anche umiliata da una ridicola manfrina (l'avvocato di Funari l'ha definita «melina») per impedire a *Mezzogiorno italiano* di andare in onda. Proprio ieri mattina presso gli studi televisivi si era recato il pretore di Monza, Porcelli, con cancelliere, ufficiali e polizia

giudiziaria per verificare se la Fininvest stesse adempiendo all'ordinanza precedente del pretore D'Aietti. Era stato anche stilato un documento in cui i consulenti delle parti rilevano che lo studio era ormai a posto, mentre continuava a mancare il personale. La farsa poteva dunque durare ancora poco. Perciò la Fininvest ha trovato un modo per interromperla, accusando Funari oltre che di inadempimento, anche di aver rotto ogni rapporto fiduciario a causa della «campagna denigratoria» che avrebbe scatenato contro l'azienda. La Fininvest annuncia quindi che è finita la «telenovela Funari». E sostiene di aver tentato un impossibile accordo, una «formula di convivenza», vanificata però dall'atteggiamento del conduttore che, con le sue dichiarazioni «contro tutti» avrebbe costretto l'azienda a questo chiarimento. Ma più che di un chiarimento, come ognuno può capire, si tratta di un brusco voltafaccia. Ai numerosi giornalisti che erano presenti al ritorno di Funari negli studi, i dirigenti della Fininvest avevano dichiarato la loro

intenzione di collaborare alla esecuzione della sentenza del pretore. Era stato detto perfino che Berlusconi aveva dato l'ordine di mandare al più presto in onda il programma. Non ci aveva creduto nessuno e infatti ora si mettono i lucchetti agli ingressi. Gianfranco Funari ieri sera commentando, molto scosso, le novità, ha ripetuto la sua accusa di censura politica e ha commentato: «A lume di naso posso dire che ormai, di fronte alla visita del pretore, la Fininvest si trovava di fronte al dovere di eseguire la sentenza. I consulenti del magistrato hanno potuto vedere che lo studio era pronto e che la scusa di non poter reperire il personale era ridicola e poteva servire ancora per poco. C'è una contraddizione evidenzissima tra la mia pretesa inadempimento e il loro atteggiamento dei giorni scorsi, il dirsi disponibili alla messa in onda e al ripristino. Il linguaggio del comunicato che mi hanno mandato è incomprensibile, ma la cosa è affidata ai miei avvocati. Proprio non ce stavano a mandar-

mi in onda... Ma sarà un processo storico: 1992, processo a Funari. Non sono neanche amareggiato, no, perché ormai intravedo una loro mossa del genere. Penso che, in fin dei conti, queste cose si risolvono sempre col denaro, ma io non ho fatto causa per danni, ho solo chiesto di ritornare al lavoro, perché non avevo mai pensato di rompere il contratto. Nel mio fax a Berlusconi alludevo alla discussione del contratto futuro, come ha perfettamente colto il pretore. Però in questi giorni la volontà di non farmi andare in onda l'ho respirata proprio. Volendo, in poche ore, in casi di urgenza si allestisce uno studio e si trasmette quello che si vuole. Certo sono stato molto toccato. Loro speravano in una mia mancanza di coraggio, in un cedimento, mai io non credo che avrei potuto agire altrimenti, perché, ripeto, non era questione di soldi». Il direttore di Italia 1 Carlo Vetrugno ieri sera commentando la nuova mossa della Fininvest ha fatto un incredibile riferimento alla Bulgaria degli anni 60, per dire che neppure



Gianfranco Funari «oscurato» senza pietà

in quel paese una trasmissione andava in onda su ordine del pretore. Ma Vetrugno dimentica che *Mezzogiorno italiano* doveva andare in onda «per contratto» fino al 26 settembre. «Da che mondo è mondo, in televisione il palinsesto è prerogativa esclusiva dell'editore. Sua è soltanto la sua responsa-

bilità della programmazione, affidata ai direttori di rete». E difatti fu il direttore di Italia 1 Carlo Freccero, con il pieno accordo dell'editore, a mettere in palinsesto per parecchi mesi un programma che ha avuto solo il torto di dar la parola a tutti e di farlo davanti a un pubblico sempre crescente.

Salta la stagione lirica parigina?

Dimissioni alla Bastiglia

PARIGI Non si abbate solo sul teatro di Roma la pioggia di dimissioni. La notizia arriva da Parigi, ai vertici della prestigiosa *Opéra Bastille* sarebbe in atto una crisi tanto grave da mettere in forse la prossima stagione. Molto difficilmente la programmazione per il 1992/93 potrà essere rispettata se le cose continuano così. E quanto si sente ripetere da qualche tempo negli ambienti artistici parigini. L'altra sera, a conferma delle voci sempre più insistenti, sono arrivate le dimissioni del direttore generale, Pierre Belaval, ufficialmente motivate da un disaccordo col presidente Pierre Berger su questioni sindacali. Vari responsabili tecnici sono stati licenziati nelle ultime settimane e si attende che, da un momento all'altro, anche l'amministratore generale, Georges Hirsch, abbandoni il campo.

Non è che l'ultimo atto di una crisi annunciata. Da mesi scioperi e agitazioni mettono a rischio l'attività artistica dell'istituzione. I contratti con il personale, scaduti da tempo, dovrebbero essere rinnovati a termini di legge entro il 15 agosto, ma le trattative sono bloccate. Il presidente Berger, con una decisione illegale, ha deciso di prorogare gli attuali accordi fino al 15 novembre anche per garantire la copertura assicurativa ai dipendenti. Problema particolarmente sentito dopo l'incidente del mese scorso. Un'impalcatura delle scene dell'*Orfeo*, uno degli spettacoli del cartellone parigino in trasferta all'Expo di Siviglia, è crollata provocando la morte di un coista e vari feriti. Ma non ci sono solo le questioni sindacali all'origine delle dimissioni di Belaval. Secondo alcuni sarebbe in atto un vero e proprio colpo di stato organizzato da Berger e dal direttore artistico Myung Whun Chung, scontento della gestione dell'ente lirico. In questo clima, fra poche settimane, dovrebbero iniziare le prove della *Jeane d'Arc au bûcher* di Arthur Honegger e dell'*Elektra* di Richard Strauss, due opere che, tra l'altro, prevedono l'impiego a pieno regime dei coristi.